

Quijote en el Congo

XAVIER ALDEKOA

Barcelona, Península, 2023, 350 pp.

recensione di Danilo Manera

In *Quijote en el Congo*, l'autore, classe 1981, corrispondente dall'Africa e specialista di quel continente, realizza il sogno di navigare sul grande fiume dalle sorgenti alla foce per 4700 km. Il libro si apre con una mappa del Congo e un'introduzione in cui l'autore definisce il rapporto tra il viaggio africano e il *Don Chisciotte*. Nel lento scorrere del fiume attraverso la selva, riconosce l'immagine della piatta Mancia e identiche fantasie sorgono nella mente del cavaliere secentesco e del viaggiatore odierno. Un giorno, sulla chiatte galleggianti carica di passeggeri si fa un silenzio inquieto. Aldekoa sta leggendo il classico cervantino, scelto come compagnia per un tragitto con lunghi periodi senza internet, e chiede all'amico congolese Japhet che cosa stia succedendo. I passeggeri, per lo più gente di zone rurali con credenze ataviche, sospettano che il *mundele* (cioè il bianco) sia uno stregone, perché solo gli stregoni leggono libri così spessi. Japhet li tranquillizza spiegando che è un giornalista e scrittore e perciò legge. L'autore puntualizza comunque di non sentirsi Don Chisciotte, ma piuttosto Sancio Panza: «Como el bueno de Sancho, me dejé cautivar por la nobleza de aquel Quijote líquido, incapaz a veces de diferenciar lo real de lo irreal, desesperado por momentos pero rendido a un río que llegué a amar con locura. Dormí a la intemperie, recorrió caminos inexplorados, visité hostales zarrapastrosos y me enfrenté a mis miedos gracias al valor prestado de los demás. Conocí a compañeros de viaje

fascinantes y hospitalarios, y también a seres malvados y violentos. Caminé por pueblos perdidos y descubrí culturas lejanas» (p. 16).

Nel primo capitolo, Aldekoia racconta come nacque la necessità di navigare il Congo, anni prima, durante un servizio giornalistico a Ngenge presso un gruppo di guerriglieri, quasi tutti adolescenti. Un mattino, temette che lo avrebbero fucilato. Di fronte all'intensa bellezza di quel mattino, si ripromise di realizzare la navigazione, se fosse uscito vivo da quel guaio. Describe poi la meticolosa preparazione per un viaggio comunque imprevedibile e ignoto, e le sue motivazioni: «Para mí, el sentido de aquel viaje por el río iba más allá del esplendor de la naturaleza, del romanticismo salvaje o de una supuesta y obscura épica de un blanco que descendía el río; yo quería comprender y contar. Deseaba navegar el Congo, pero no quería narrar una aventura personal ni deportiva. Como mi presupuesto era escaso, avanzaría como la población local, en barcazas, en canoas o en barcas viejas, compartiendo motocicletas o a pie. Quería escuchar: que el río fuera una máquina de hacer mejores preguntas, que el avance por aquella corriente abriera una vía para entender otras realidades» (p. 28).

La narrazione vera e propria comincia dalle sorgenti del Congo, a Munema, dove l'autore chiede il permesso agli antenati, tramite il capo tradizionale locale, ottenendo la protezione dei guardiani del fiume. Il primo tratto navigabile inizia a Bukama,

dove si reca in moto, attraversando la terra delle miniere di cobalto. L'autore deve fare costantemente i conti con le formazioni ribelli, con le intemperie e le strade dissestate, con l'odio verso gli stranieri (e scopre con sorpresa che lo prendono per cinese, visto che i cinesi sfruttano le ricchezze minerarie della zona e per i neri i bianchi sono tutti uguali). Imbarcatosi, vive l'esperienza delle bufere notturne, con lampi e tuoni, del freddo improvviso e dell'accatastamento di un'infinità di povere persone sulle chiatte da trasporto merci. Aldekoa trova il modo di trattare vari aspetti della storia del Congo, ma sempre tramite incontri e testimoni privilegiati. Ad esempio, a Kasongo un vecchio professore, Kalunga, gli parla dello schiavismo e dell'epoca coloniale belga: «Cada taza de té o café, cada cucharada de azúcar, cada cigarrillo, cada puñado de arroz o cada suave pieza de ropa de algodón, denunciaba Kalunga, son el eco de aquellos primeros esclavos africanos que se dejaron la piel, la vida a menudo, en las plantaciones del Nuevo Mundo. A África le tocó perder» (p. 129).

Un secondo tratto navigabile va da Kindu a Ubundu e poi, passate le cateratte, da Kisangani fino a Kinshasa. C'è spazio per il racconto del pericoloso e accidentato viaggio in motocicletta verso Kisangani, per ritrarre la tribù degli Enyas, i "padroni della furia bianca", che convivono con l'ultima delle sette cateratte di Boyoma, e per incontrare gli artisti di Kisangani o ricordare il combattimento di Muhammad Ali contro George Foreman nel 1974, proprio nel Congo allora chiamato Zaire. Le avversità e piazzevolezze del viaggio sono costellate dalle scaramucce con gli agenti della Migrazione che inventano multe per farsi dare soldi, chiacchiere con i lupi d'acqua dolce del gigantesco fiume, leggende riferite e nubi di zanzare. Si commentano il linguaggio del tam tam, le esplorazioni del rude Stanley e del colto Brazzà, l'involuzione di Mobutu, da eroe dell'indipendenza ad avido dittatore, il taglio indiscriminato dei boschi e la corruzione sistematica di politici e militari. Si descrive un paese ricchissimo nel sottosuolo e nelle foreste, ma dove tutti soffro-

no e che ospita la seconda popolazione più povera al mondo, dopo la Nigeria e prima dell'India. Al momento di salpare da Kisangani, Aldekoa viene scambiato per una spia, perché era appena giunta la notizia di un'indagine sulle malversazioni di fondi pubblici del presidente Kabilà (successore di Mobutu). L'autore trova un'altra imbarcazione e prosegue, non prima di aver incontrato il dottor Mukwege, premio Nobel per la pace, medico e difensore delle donne violente. Il grande scafo su cui viaggia, il Mampeza, è lo spazio chiave del libro. Lo accompagna Japhet, inviatogli da un amico affinché lo consigli, e con il quale arriverà fino alla fine del percorso. Il Mampeza ha un equipaggio che diventa la sua famiglia ed è una zatterona sporca e con spazi angusti, stracarica di mercanzie e presa d'assalto dai passeggeri. Ma tra tutti nasce anche una sorta di solidarietà, con il motto *on est ensemble*. Tra varie vicissitudini, fermate e pericoli della navigazione (persino una nebbia mattutina così fitta da far perdere l'orientamento anche all'esperto capitano), il Mampeza giunge alla capitale Kinshasa, caotica e labirintica. Aldekoa vuole arrivare fino al mare, percorre via terra una zona di cateratte e poi su una canoa a motore gli ultimi chilometri fino alla foce. Lì vive un'estrema avventura, perché al barcaiolo hanno venduto benzina mista ad acqua e la corrente è fortissima. Riescono ad entrare nelle mangrovie e porre rimedio al danno e così raggiungono l'Atlantico, dove il Congo sfocia irruente.

Don Chisciotte sul Congo è una narrazione di viaggio allo stato puro. È il viaggio a indirizzare le pagine, che scorrono verso la meta. Ci si ritrova nelle sensazioni del viaggiatore, semplici o complesse, e la sua voce è continua senza essere ingombrante, tra la poesia dei paesaggi, l'umorismo e la preoccupazione. La presenza del capolavoro cervantino è molto dosata e leggera. Ha un effetto più invasivo il continuo rimando a Barcellona, terra d'origine dell'autore, soprattutto intesa come squadra di calcio. Ma la parola è data sistematicamente ai congolesi, che raccontano la realtà allucinante del loro paese. C'è tantissima informazione

Recensioni

XAVIER ALDEKOA, *Quijote en el Congo* [Danilo Manera]

— 151 —

di prima mano, tantissimi inciampi risolti, tantissima denuncia (sia del colonialismo belga sia della situazione attuale) e tantissime storie, piccole e grandi, tenere e crude: Aldekoa racconta plasticamente, con pazienza, conosce la lunghezza e stranezza

del viaggio e il tempo elastico dell'Africa. Racconta il proprio lavoro, ma soprattutto ascolta gli altri, perché fiume, selva e genti sono un unico mondo da attraversare, con curiosità e rispetto.